

Lea è alla porta

DOPO L'ANTEFATTO

Nel pomeriggio tiepido della primavera ascoltavo le correnti incrociarsi. Ero nel punto dove la valle si divide tra la conca e la forra profonda, la stessa che avevo immaginato quando avvicinandomi al parto, la preoccupazione era già quella di dare rifugio ai cuccioli. Strano. Stavo accucciata e mi sembrava di ascoltare della musica – era un canto che non aveva mai cessato di essere cantato dall'universo e io mi sentivo al centro di queste vibrazioni. Lo avevo sempre sentito, anche quando non ero mamma, anche quando ero cucciola, addirittura nel grembo della grande mamma che mi aveva partorito insieme ai miei sette fratelli e sorelle. Ascoltai attenta, all'erta. Non mi muovevo: mentre l'emozione prendeva il sopravvento cominciai a muovermi, sospinta dal ritmo tranquillo, l'andamento dolce capace di trasmettermi la serenità che non avevo mai provato e così trascorsero molte ore. Mi scossi da quel torpore che il sole aveva già preso a calare, presa dall'estasi di qualcosa di nuovo, il mio istinto animale mi diceva che ogni cosa non sarebbe mai più stata come prima.

La luce rimbalzava sugli strani sassi sparsi vicino alla valle nascosta, illuminava una specie di percorso che si inerpicava fuori, verso la conca - la mia meta. Mentre il giorno si ritirava, sembrava anche che gli ultimi raggi di sole stessero disegnando la mia strada. Quando arrivai sotto il noce riconobbi la meta dall'odore della vita in arrivo, dai miei movimenti sempre più impazienti e mi fermai con il muso proteso per ritrovare quelle correnti, per

annusare il canto che non aveva avuto inizio né fine, la voce che mi aveva guidato sino a questo luogo.

Ero venuta a cercare una casa. Tempo non ce n'era più. Sentendo il cuore placato, decisi che avrei fatto comprendere all'uomo e alla donna della casa di fare un patto: la loro amicizia per la mia lealtà, l'amore per i miei cuccioli per la mia dedizione. Ma mentre pensavo, il mio corpo non voleva più muoversi. Era tempo di partorire. Quando venne buio, la luce della casa si accese e da dentro sentivo le loro voci. Non era la prima volta, per me: era così ogni sera, per questo ero tranquilla. Io stavo già provando a essere della famiglia. Le loro voci erano serene. Quando calava l'oscurità, nell'intera vallata tutto cambiava; il respiro si faceva discreto, ci si preparava al riposo.

Era tempo di partorire, questo sapevo. Attesi lì, ferma, stanca ma anche tranquilla: ero vicina alla casa. Osservavo la notte illuminata dalla luce timida della luna. Ogni tanto un soffio muoveva l'erba docile che sembrava assecondare il respiro della terra. L'affanno, il sudore tra i peli sugli occhi, la lucidità perduta nel mio sguardo, il sentore di vuoto, le zampe umide che mi davano le vertigini come se non avessi potuto più fuggire - tutto questo era la corazza, la paura che avanzava a braccetto con l'istinto e quel qualcosa di più profondo e insondabile che avevo deciso di sacrificare per sempre. Poi caddi addormentata. Dentro me i cuccioli erano quieti. Il mio grembo era pronto. Durante la notte mi svegliai convinta di avere sentito alcuni passi, ma non c'era nessuno. Rimasi sveglia, completamente immobile; ora la valle sembrava scomparsa nel blu profondo e luminoso. Poi, di nuovo i passi. La luna era alta, le stelle velate.

Venne mattina. La luce della casa tornò ad accendersi. Lungo la strada non passava nessuno. Mi alzai e a piccoli passi mi infilai sulla traccia nell'erba che terminava sull'uscio. Dimenticai i passi che avevo ascoltato di notte; sotto la veranda ogni cosa era in ordine, le sedie ferme e c'era un bastone posato a terra. Osservai il

muro di pietra, la prima luce nel carezzarlo faceva salire il vapore di rugiada. Era la stessa carezza che avevo desiderato per me e i cuccioli; il desiderio di quella carezza faceva pulsare forte il cuore, inumidire gli occhi e rizzare il pelo. Ormai ansimavo. Mi restava poco tempo poi i piccoli mi avrebbero visto, avrebbero sentito la mia lingua e assaporato il mio latte. Sul muro illuminato di umido, la rugiada disegnava anche il colore degli occhi, la forma della pancia gravida, lo sbuffo del respiro, il tremore del pelo mosso dal vento dell'alba. I miei occhi erano profondi e mi parve di scorgervi le creature che portavo dentro di me. Così era scritto nella natura dell'universo.

Quando la porta si aprì ero stesa a terra. Sentendo la spinta, gemendo, mi ero distesa per lasciarmi lavare dalla luce che aveva inondato la veranda: la donna che era uscita stava sorridendo. Conoscevo bene quel volto, ormai, dopo averla osservata di nascosto per tanti giorni. Lei non si accorse subito di me. Mi sentì guaire e quando mi guardò parve avere un fremito, una vibrazione che non dimenticherò mai. Era successo tutto in quel tempo e me ne stavo accorgendo insieme a lei, che doveva per forza essere una mamma. Quando prese tutti insieme i miei otto cuccioli intrisi di me, rivedendo l'amore che non avevo mai conosciuto nella mia vita, mi addormentai rilassata. Ora lo sapevo. La vita continuava.

LA MIA LIBERTÀ

Hanno detto all'uomo con il bambino sulle spalle e alla donna alta e slanciata di fare attenzione. «Passatele a una certa distanza: non è cattiva, ma ha sofferto tanto». Non c'è mai cattiveria nelle loro parole, solo l'apprensione di non farmi soffrire e di non recare male ad altri. Tra la mulattiera e la casa c'era anche Rebelot. Quel pasticcione bianco e nero vuole giocare sempre; credo che alla fine lo lascerò diventare mio amico. L'uomo aveva un bastone blu e nero e faceva divertire il piccolo. Mi ha intenerito, ma non potevo essere tenera, perché io devo sempre stare in tensione. Sì, anche

con Rebelot, l'esuberante massa di pelo che a volte mi disturba e allora lo devo cacciare senza troppi complimenti.

Sono tornata a sedermi sotto il grande albero. Ho osservato con il muso tra le zampe l'erba verde pettinata dal vento, accettando di stare legata al margine della mulattiera - per il mio bene, lo so. Tutto ciò non durerà tanto e in fondo è meglio per tutti. Che strano effetto vedere Mario, sempre pronto a nascondersi dietro la barba bianca; i suoi occhi hanno lo sguardo avvezzo alla distanza, è sempre lo stesso di tanti anni fa, di quella mattina in cui ero gravida -e apparentemente docile - li avevo scelti io, per affidargli i miei cuccioli. Poi ha dato la mano agli estranei e ha preso a parlare con l'uomo, lo ha fatto sedere. Deve essere suo amico. Accanto a loro c'era sempre il cucciolo umano che li osservava. Rosanna era indaffarata. Andava avanti e indietro dalla baita, sono sicuro che stava spiegando alla donna e all'uomo la mia storia, perché quando camminava mi è tornata in mente quella mattina. Era stata la prima a uscire di casa all'alba e si era accorta di me e dei cuccioli.

Ecco perché alla fine ho preferito infilare il muso tra le zampe e sentire l'odore vivo dell'erba lasciando che Rebelot si divertisse, facendo baccano. A un certo punto è sparito nel bosco. Io lo so che gli piace salire in cima al Castello dove c'è una capanna sui tronchi e una specie di canale scavato sul crinale. Si mette lì e gioca da solo, per ore. Rebelot è così. Ha capito che con me deve stare attento e allora si diverte a fare il solitario, ma devo anche dire che è un giovane sveglio, intelligente, indipendente. Io però quella mattina la mia storia non volevo sentirla e così oggi, invece di ascoltarla dalle persone che mi amano, preferisco raccontarla io.

Mario e Rosanna hanno ragione su una cosa: occorre stare attenti con me, perché non è ancora passato tutto il tempo necessario per superare il dolore e la miseria che mi hanno inflitto nel passato. Mario e Rosanna hanno detto all'uomo con il bambino e alla donna di starmi alla larga per proteggere me, perché io sono ancora inca-

pace di proteggere gli estranei che non conosco e anche se capisco che non stanno portando il male, non riesco ancora a controllare i frammenti di quell'epoca della mia storia, le rovine di un male che non potrà mai andare via. Loro mi portano qui ogni giorno. A Mario piace questa conca. Lo capisco. In quella foresta verticale e delimitata dalle stalle sembra esserci qualche segreto sincero. In effetti Rebelot va lì dentro a divertirsi – chissà che non abbia percepito qualcosa. Quando salgo qui a Paré con Mario e Rosanna superiamo un erto bosco, arriviamo nella conca e osserviamo quel Castello verticale. Poi io me ne sto sdraiata, lui pensa alle capre e lei ci accudisce. Da quando veniamo qui, sapere che alle mie spalle esiste quella foresta verticale significa sapere che forse un giorno lì dentro troverò un altro segno, come quella mattina in cui nacquero i cuccioli, ora tutti grandi e chissà dove sparsi nel mondo. La conca mi piace. Assomiglia al luogo dove ho scelto di abitare.

Qui a Paré ho anche un immenso prato davanti a me. Non l'ho mai esplorato. Non ancora. Ma voglio salire in alto per guardare cosa c'è dall'altra parte. La sera, quando rientriamo alla baita sotto le Podone, veleggia lo stesso respiro che c'è qui. Alla fonte della Corna Tagliata, c'è acqua come quella del Cop, dove mi portano a bere Mario e Rosanna. Tutto questo lo annuso e lo stringo tra gli occhi inumiditi che si fanno piccoli per proteggere il sonno disturbato, quando vedo le storie che mi sono successe. Ma forse tutto questo accade perché ho subito tante umiliazioni e mi pare di annusare le vie invisibili delle creature viventi che hanno attraversato queste montagne, da quando la terra era giovane e il lupo viveva tra i boschi.

Ma adesso i fatti, perché il mio mondo non è più giovane e il lupo non è alla porta.

Era stato un altro giorno difficile quando l'uomo e la donna mi portarono con loro a fare un giro. Alle prime luci mi fecero salire senza tanti complimenti sul cassone del furgone e poi chissà dove fui portata; ricordo di avere visto il sole fare il giro del cielo, per-

correndo strade grandi e piene di movimento, poi strade piccole e deserte, poi ancora una strada larga che saliva verso un grande paese dove abita poca gente, dove ci sono tante case vuote. All'inizio pensavo ci stessi trasferendo verso l'altopiano che ho scoperto dopo essere lassù, nel paese vuoto. Non mi fidavo di loro. Quando mettevo il muso sul vetro, li vedevo agitarsi – sono una cagna ma capivo che non sapevano stare insieme; li avevo visti maltrattare i figli, distruggere i campi, li avevo visti calpestare i frutti donati dagli alberi e avevo dovuto sopportare le urla, i calci, le botte, l'ira imprevedibile; ma quello che non ero mai riuscita a tollerare era la loro indifferenza. Avevo sempre la sensazione che non sarebbero mai stati in grado di prendersi cura di una cagna bastarda che cercava solo qualcuno che le volesse bene.

Accadde tutto quando era già tardo pomeriggio d'autunno e faceva freddo, anche se tra gli alberi di quella strada che saliva verso l'altopiano il sole era ancora caldo. Quando in seguito mi abituai a sentire Mario e Rosanna dire 'Valle del Carso', ricordai come ero rimasta incuriosita dallo spazio che sarebbe stato il prezioso alleato delle mie settimane seguenti. Mentre il loro furgone saliva, questa volta qualcosa mi diceva che non sarei più rientrata con loro; sapevo che quel giorno sarebbe stato l'ultimo. La donna aveva ripreso a discutere con l'uomo e lui, dopo essere stato in silenzio a lungo, aveva iniziato a insultarla. Nelle curve prima del punto in cui ci saremmo fermati, il furgone aveva cominciato a sbandare e io mi ero accucciata in fondo al cassone. Dopo aver rallentato bruscamente, il furgone si era fermato tra la strada e il bosco su una curva larga. Io attendevo qualcosa che sembrava non accadere, c'erano le loro voci e dopo qualche tempo il tono si fece diverso, sempre più debole. Così io stavo ferma, guaivo, sentivo incombere su di me un pericolo sconosciuto. Perciò non riuscivo più a sopportare tanto dolore, quella miseria, tutta la tristezza che conoscevo da quando ero con loro. Il cassone era freddo e il mio folto pelo non bastava a proteggermi dal freddo che aveva rinchiuso il mio cuore nella paura.

Accadde proprio mentre cercavo di capire come liberarmi di loro: all'improvviso lui arrivò e con la violenza che avevo imparato a temere, mi spinse con un bastone facendo leva sotto il mio corpo, oltre il cassone, costringendomi a saltare in strada. Nonostante quell'odio, io provai a saltare nuovamente nel cassone, ma lui, sbraitando con la donna che intanto gli urlava di tutto, iniziò a inseguirmi, come un demonio furioso. A quel punto, scappai.

Quando iniziai a correre ero affaticata e volevo solo stargli lontano: ma vicino alla curva c'era una traccia nel bosco. Stava per fare buio e il sentiero scendeva ripido. Lentamente, lo infilai sino a trovare riparo sotto un sasso alto e sporgente. Lì sotto, dopo del tempo, mi sembrò di essere più tranquilla. L'uomo non venne e non sarebbe mai più venuto e nell'abbandonarmi, non aveva capito che ero stata io ad abbandonare loro. Osservavo il paesaggio e vedevo la vallata e i dirupi, gli strani colori della roccia ormai scura, la vegetazione secca. Anch'io ero lì, in attesa di tornare a vivere. Non passava nessuno e ancora in lontananza vedevo le luci del furgone accese. Se avessi fatto uno sforzo, nella direzione opposta c'era la mia libertà.

Quando oggi ascoltavo Mario e Rosanna, io sentivo l'amore delle loro parole. Ma anche quando non mi parlano sento la loro protezione. Per questo ho scelto loro, già quella sera, senza che Mario e Rosanna potessero sapere della mia esistenza. Quella lunga notte la passai sotto il sasso sporgente. Se ripenso al giorno più importante della mia vita, mi vedo illuminata da un sole che non cala mai. È la luce che mi ha guidata sino a qui, la luce che è dentro tutti gli esseri viventi e che io stavo trovando nel buio del cuore d'autunno, anche negli alberi silenziosi, fermi, rassicuranti. Avrei potuto uscire dal mio umido riparo e correre dalla parte opposta: invece non l'avevo fatto. Mi ero fermata come se la mia stella buona mi avesse dato il calore per capire che non era necessario farlo. Quando se ne andarono sulla valle era calato il buio.

Poi ci fu un immenso silenzio. E per la prima volta mi sdraiai a dormire senza affanno.

IL GIORNO DOPO

La giornata si illuminò pigra. Non ci volle molto per scoprire che non sarebbe stato semplice trovare una soluzione. Guardai oltre il bosco, verso il cielo, restando ferma, respirando piano il calore portato dalla cappa di nuvole. «Che strano, pensavo, tanti esseri umani vivono con noi cani. Si ritengono superiori, più intelligenti e vogliono decidere quello che facciamo noi cani. Dentro me scorre il sangue di intere generazioni e razze diverse che si sono disperse per le vie del mondo. Io sono figlia di questo lungo cammino e un uomo non può dirmi cosa devo fare. Io non conosco il cammino delle sue esistenze, lui non conosce il mio».

Il cielo era ancora impegnato a cambiare quando alle prime avvisaglie di luce piena lasciai il riparo per risalire la strada. Il movimento si fece presto minaccioso, nessuno si fermava e continuò così tutta la mattina. A metà giornata compresi che nessuno si sarebbe fermato: pensavano tutti che fossi semplicemente un cane allontanatosi da qualche cascina. Sopra la curva dove c'era la traccia nel bosco ci sono una piccola chiesa e alcune case, sotto le quali sono i Ronchi che vedevo da una distanza non eccessiva. Ripresi la strada e andai oltre, attraversando prima un rio per poi seguire la via del torrente Carso verso Pendessi. Quando vidi la strada che saliva a curve pensai che se mi facevo vedere dove case non ce n'erano, avrebbero dovuto capire che nessuno si stava prendendo cura di me e che nelle mie condizioni, gravida e sfinita, stavo cercando aiuto.

Ma nulla accadde.

Nei giorni e nelle notti che seguirono il cielo rimase coperto; si vedeva la luna sopra le nuvole, le notti erano una coltre accogliente, ma restava la sensazione che tutto stava per cambiare.

Noi cani abbiamo una percezione capace di cogliere le cose senza elaborarle: quando il selvatico è ancora forte, il cambiamento si vive senza pensiero. La notte è un angolo di riposo; l'alba il richiamo a riprendere il cammino, ma il tempo è un affare secondario, qualcosa di sfuggente che esiste solo per voi umani. Trascorsi quel breve periodo ascoltando e riposando. Dentro di me premeva la nuova vita. Sapevo di dover trovare la soluzione per accogliere la grande novità - i miei figli. Dovevo proteggerli, nutrirli, svezzarli. Dovevo trovare aiuto. Dovevo sopravvivere. Un mattino presto mi stesi sul bordo della strada. Ero convinta di riuscire a fermare qualcuno, ma la stanchezza mi fece assopire. Muovermi era difficile, camminavo lenta e avevo sempre più fame. Sino a quel momento ero riuscita a procurarmi il cibo anche appostandomi in quell'area che mi sembrava di conoscere ormai bene. Ma sapevo che dopo il parto i cuccioli sarebbero stati ciechi e sordi per tanti giorni. Cosa potevo fare da sola?

Così assopita in mezzo alla strada, qualcosa sarebbe dovuto succedere: era un gesto disperato, ma era la vita a dirmelo. Mi appoggiai su un fianco senza chiudere gli occhi e dentro la pancia li sentivo e mi sembrava di averli davanti: quando chiusi gli occhi per immaginarli all'improvviso passò una moto che saliva veloce e quando si accorse che c'era qualcosa per terra, scartò rapida, mi superò senza rallentare e se ne andò. Quando tornò il silenzio, dentro di me c'era il tumulto della paura. La giornata fu lunga, passarono tanti uomini sui loro mezzi, ma sulla strada restai poco. Avevo paura. Se prima non mi fidavo adesso avevo solo paura - paura del vuoto: il vuoto della fame, il vuoto della solitudine, il vuoto del bisogno per i miei piccoli, il vuoto che rischiava di inghiottirmi. La notte fu difficile. Iniziò a piovere fitto. Avevo freddo. Ero a digiuno e così debole che sentivo di non poter più reagire normalmente a tutto ciò che mi circondava.

Venne la mattina. Mi spostavo lenta, affaticata dal peso, volevo solo nascondermi sotto il sasso sporgente. Ma avevo paura: se

mi nascondevo nessuno mi avrebbe mai trovato, io sarei morta di fame e con me sarebbero morti i cuccioli. Mugolando alzai il muso verso i raggi caldi del sole e fu allora che un riflesso mi rivelò la traccia di sentiero nei prati di fronte alla chiesa. Non vedevo l'imbocco, non riuscivo a distinguere: la debolezza mi stava finendo e dentro di me, i cuccioli non si muovevano. Non riuscivo a camminare più.

Poi, accadde qualcosa. Alzai la testa e con la vista annebbiata mi accorsi di un'auto ferma, da dove però nessuno usciva. Provai ad alzarmi e lentamente, con fatica, attraversai la strada: fu in quella che tre persone aprirono la portiera e provarono ad avvicinarsi a me. Attraversarono la strada lentamente, come me – come per mettersi al mio fianco, come per farmi capire che erano vicini a una mamma in difficoltà. Io arretrai, tenendoli d'occhio: non portavano cibo, ma neanche un bastone e quando furono a pochi passi da me, l'istinto mi costrinse a ringhiare. Loro si arrestarono. I loro gesti e le loro parole mi facevano capire che volevano vedermi da vicino, forse accarezzarmi o portarmi con loro. Fu tutto molto veloce. Mentre ringhiavo, fremendo per la debolezza i brividi di stanchezza non mi impedivano di rizzare il pelo: le tre persone però non avevano paura. Io percepivo la loro calma, capivo che non volevano esasperarmi. Restarono in silenzio, in piedi davanti a me: ora avevano capito l'ansia di una cagna gravida che cerca di difendere quel poco che ha, uno spazio sulla superficie della terra dove posare le zampe e il corpo stanco per preparare l'arrivo della vita che porta in grembo.

Così ebbe inizio la nostra comunicazione.

Dopo alcuni momenti e avendo parlato tra loro, si girarono tornando rapidamente all'auto. La tensione rilasciata e il fremito che mi assalirono in quel momento mi fecero sentire tutta la debolezza portata dal dolore della solitudine e dalla miseria del bisogno; ma la forza della madre che stavo per diventare aveva ancora il sopravvento. Era la stessa madre che ricordavo di avere

avuto come guida nei primi giorni di vita, la madre che mi aveva sempre protetto e aiutato per diventare cagna. Con questa forza istintiva, tornai a nascondermi ma ora non potevo dormire tranquilla perché pensavo agli uomini dell'auto. Perché erano venuti? Mi avevano avvicinato come se sapessero che ero io quella che stavano cercando. Se tre di loro si erano fermati, forse per portarmi via, altri ne sarebbero arrivati e magari non per fare del male: ma sarebbero venuti perché nessuno può fermare gli uomini quando decidono di andare in un luogo e fare quello che ritengono giusto. Per un cane è anche più evidente: noi facciamo quello che l'uomo ci dice. Oh, non sempre – dentro di me vive una memoria di un tempo in cui non era così, un tempo in cui parlavamo coi lupi. Ma poi abbiamo scelto di essere amici, di incontrarci e di camminare insieme. Questo è ciò che provoca l'angoscia di una cagna gravida.

Il rumore dell'auto mi risvegliò e tornai sulla strada: erano ancora loro. Erano tornati per me e tra le mani, ben visibili, tenevano cibo e acqua. Volevano nutrirmi. Dovevano avere saputo da qualcuno che mi aggiravo in quella zona. Oppure erano passati tante volte e vedendomi avevano capito che ero abbandonata a me stessa. Qualunque fosse la ragione della loro venuta, mi nutrirono. Non provarono a prendermi: mi sfamarono, mi dissetarono. Poi ripartirono, risalendo la vallata. La mattina dopo il cibo lo trovai senza faticare. Una coincidenza che mi fece pensare a loro tre. Il nutrimento per me e i cuccioli era nascosto, ma facile da scovare: qualche mano gentile l'aveva messo dietro la chiesa. Era carne – tanta carne fresca, posata in un contenitore di ferro. E accanto c'era acqua. La mano gentile che aveva compiuto questo gesto aveva capito che era diventato impossibile avvicinarmi senza rischiare di agitarmi. Io sapevo che erano state le tre persone del giorno prima, esseri umani che riscattavano le sofferenze a me inflitte da altri come loro. Qualcosa mi diceva che non avrei rivisto la loro faccia, ma che quella non sarebbe stata l'unica volta in cui avrei trovato un segno che diceva 'ricordati che non sei sola'.

Essere nutrita così bene mi fu di grande aiuto. Per alcuni giorni, anche se con fatica, tornai a spostarmi e questa condizione mi concedeva di capire altre cose di quella zona. Da dove io mi nascondevo, si vedevano le curve che salivano: la strada era lunga, soprattutto per una cagna gravida e prossima al parto. Non avevo mai partorito, ma il mio istinto mi diceva che mancavano davvero pochi giorni. Di quel periodo, ricordo il cibo mai a troppa distanza dalla grande pietra. Loro sapevano che lì io andavo a dormire e a cercare protezione. E questa idea mi faceva stare serena di notte.

Poi una sera, prima del tramonto, mi ritrovai di fronte a un uomo solo. Aveva qualcosa sulle spalle, il suo aspetto era imponente e il carattere deciso. Non c'era cattiveria in lui e mi sentivo attratta dal suo odore umano: mi dava tranquillità. Lo lasciai avvicinare perché lui sapeva di poterlo fare. Chi era costui, per essere così vicino al mio mondo? C'era un modo nei suoi gesti e nello sguardo che mi diceva quanto bene conoscesse i cani. Aspettò a lungo, mi parlò con calma e senza fare movimenti strani. Poi tentò alcuni passi nella mia direzione: fui colta alla sprovvista. Improvvisamente scattò qualcosa, come il suono metallico delle mandibole che si chiudono quando si azzanna qualcosa e ciò mi fece rizzare il pelo. Io non potevo più controllarmi adesso che ero madre; io volevo avere fiducia, invece stavo ringhiando a bassa voce verso l'uomo. Lui non si mosse. Continuò a mantenere l'atteggiamento sincero, docile, amichevole di quando si era presentato improvvisamente davanti a me. Allora iniziai a indietreggiare e lui prese a sorridermi, parlando con calma, deciso e sempre con tranquillità. Indietreggiare per me era diventato difficile, temevo di fare del male ai cuccioli nel grembo, se fossi caduta; allo stesso tempo non volevo girarmi per non perderlo di vista. Ma capivo che respingerlo sarebbe stato un errore. Persi la calma, non riuscivo a immaginare altro che qualcosa di soffocante e terribile, perciò presi a guaire e poi ad abbaiare, sino a ringhiare rumorosamente. Ma l'uomo non perse la calma: si arrestò, mi osservò a lungo e senza

togliere gli occhi dai miei iniziò a indietreggiare parlando. Cosa voleva fare? Lo capii quando scomparve nel crepuscolo. Cercai di abituare gli occhi al buio che scendeva morbido e avvolgente: in quel buio, non c'era più nessun uomo. Era andato. Cosa avevo fatto? Non capivo. E ancora oggi non capisco perché appena uno di loro si avvicina, mi alzo con le zampe anteriori che si chiudono come in preghiera e copro il muso, mentre aspetto Mario e Rosanna per tornare tranquilla e non sentire più la fitta di dolore. Ogni volta che lo faccio, vedo quel pomeriggio e quell'uomo e continuo a non capire perché scappo.

Ogni giorno succedeva qualcosa di nuovo. E di giorni ne erano passati tanti. Doveva essere la stagione, il tempo che per me significava maternità: il misterioso sapore fragrante portava anche l'odore irresistibile del cibo ma non potevo trascurare i sapori che viaggiavano nelle correnti d'aria della vallata, i fiori e i pollini, gli alberi che distendevano le braccia, le piogge che facevano reagire la terra. Anche se continuavo a non vedere nessuno, io sapevo che quel Nessuno c'era - esisteva per me, era il pensiero dominante di quando venivo aggredita dalla stanchezza e dallo sconforto. Ormai ero veramente grossa e lenta: non capivo come questo non facesse effetto agli esseri umani che mi vedevano in quello stato di prostrazione.

E poi ogni sera - per tante sere - era tornato quell'uomo. Lui aveva capito cose che io potevo solo immaginare e questa era l'ultima distanza che ci separava, una distanza che io e lui volevamo percorrere. C'era però qualcosa di invisibile, un'emozione che risuonava come le note di due spartiti diversi, a trattenerci ancora. Quando lui veniva io mi sforzavo di restare ferma, in posizione di riposo, fiduciosa, aperta. Ma a un certo punto, succedeva: mi impennavo e con il respiro affannoso guaivo. Poi mettevo le zampe vicine davanti alla pancia per proteggere i miei cuccioli ancora al caldo nel grembo. Lo pregavo ma non volevo il suo aiuto - sembrava questo il problema. Lui capiva. Lo vedevo che capiva. Mi

parlava, indietreggiava, poi se andava nel buio. Ma dopo un certo giorno, non venne più. Colta da un senso di abbandono e di miseria, potevo adesso contare solo su quel Nessuno che, vicino alla chiesa, mi faceva trovare carne e acqua. Ma che tristezza non riuscire a comunicare e ad accettare l'amore di quell'uomo. Subito pensavo ai cuccioli e mi placavo.

Una mattina, poco prima dell'alba, compresi di essere alla fine dell'attesa. Dovevo uscire dalla mia miseria. Annusai l'aria umida di rugiada mattutina e uno dei primi ricordi del mio arrivo nella vallata, si materializzò nella mia mente: era quella casa raggiunta durante un temporale, dove avevo visto un uomo e una donna. Nei primi giorni, a quella casa ero tornata ogni giorno. L'uomo e la donna non sapevano che avevo iniziato a girare intorno alla loro casa: mi ero accorta che gli altri animali di quel terreno erano sereni e in un primo tempo avevo pensato di partorire da loro; lì non sarei stata respinta. Forse erano loro che portavano il cibo, ma non ne ero sicura. Un'altra cosa avevo memorizzato allora: la luce di quella casa si accendeva ogni sera e con l'arrivo della primavera era stato più facile vederli arrivare a piedi, salendo dalla strada, lasciando alle spalle la chiesa. Ogni giorno la casa viveva e così per uscire dalla mia miseria quella mattina decisi che loro due erano gli amici ai quali avrei voluto raccontare la mia storia.

A metà giornata, con il sole alto in cielo, lasciai il mio riparo sotto il sasso sporgente, scesi dietro la chiesa in quell'angolo seminascolato dove spesso trovavo il nutrimento. Mangiai in abbondanza e poi feci un ampio e lento giro della parte bassa della vallata: ormai il mio peso era notevole, ma volevo guardare ancora le rocce dove avevo imparato ad amare lo spettacolo della pioggia che prima vi scorreva sopra e poi all'improvviso scompariva, dal giorno alla notte. Mi chiedevo che mistero guidasse l'acqua. Il sole era ancora alto nel cielo quando sul retro della casa dove quei due esseri umani erano accolti con gioia dai loro animali. Anch'io volevo essere parte di tutto questo. Lì c'è un albero di noce che domi-

na l'altura e offre riparo dalla calura alla veranda, che si apre verso il luogo del cielo dove il sole sorge. È un grande albero, un gigante amico che mi fece sentire accolta il giorno che presi la decisione di provare a chiudere la distanza tra me e gli esseri umani. Se non ci ero riuscita prima – se anche loro non ce l'avevano fatta – perché non fare l'ultimo tentativo?

Nel pomeriggio tiepido della primavera ascoltavo le correnti incrociarsi proprio dove la valle si divide tra la conca in cui è la casa, e quella valle profonda che avevo immaginato come rifugio dei miei cuccioli. Strano, mi sembrava di ascoltare una musica, un canto che non aveva mai cessato di essere cantato dall'universo. Ascoltai attenta. Non capivo bene, forse l'emozione stava prendendo il sopravvento: eppure cominciai a muovermi come sospinta da quel ritmo capace di trasmettere serenità. Passarono molte ore. Quando mi scossi da quello strano torpore, il sole aveva già preso a calare. La luce rimbalzava sui sassi sparsi vicino alla valle nascosta, illuminando un percorso che si inerpicava fuori, verso la conca: era quella la meta. Procedevo lentamente, respiravo con difficoltà, ero stanca, eppure qualcosa mi spingeva avanti.

Sotto il noce sentii l'odore della vita in arrivo, i miei movimenti erano sempre più impazienti e mi fermai con il muso proteso per annusare il canto che non aveva avuto inizio né fine, la voce che mi aveva guidato sino a questo luogo. Ormai non c'era più tempo. Era deciso. Sentendo che il cuore si era placato, decisi che avrei chiesto all'uomo e alla donna della casa di stringere un patto con me. Avrei chiesto amicizia da ricambiare e amore per i cuccioli. Poi il corpo non volle più muoversi: la sua era una ribellione diversa, era tempo di partorire. Quando venne buio, la luce della casa si accese. Dentro sentivo le voci. Tranquille, serene.

Sì, era tempo di dare alla luce.

I cuccioli non uscivano e io continuavo a restare immobile. Osservavo la notte illuminata qua e là dalla luce della luna, ancora timida. Ogni tanto un soffio muoveva l'erba che sembrava asse-

condare il respiro della terra. I miei occhi erano attenti e di nuovo mi tornò in mente l'uomo che aveva cercato di aiutarmi a chiudere la distanza tra ciò che lui aveva capito e io immaginato; pensai anche al Nessuno che mi aveva tenuto viva dandomi segretamente il nutrimento che aveva salvato la vita ai miei cuccioli. L'affanno, il sudore tra i peli sugli occhi, la lucidità perduta del mio sguardo, il sentore di vuoto, le zampe umide che mi davano le vertigini come se non avessi potuto più fuggire lontana - tutto questo era solo la corazza di quel misterioso blocco, la paura che avanzava a braccetto con l'istinto, il qualcosa di più profondo e insondabile che questa notte avevo deciso di sacrificare, per sempre.

Caddi addormentata. Il mio grembo era pronto ad aprirsi e durante la notte mi svegliai convinta di avere sentito dei passi intorno a me. Non c'era nessuno e in effetti non avevo sentito odori diversi da quelli che avevo imparato a riconoscere. Eppure, ecco ancora il suono di alcuni passi. La luna era alta, le stelle velate. Nessun cane guaiva: era notte fonda, il tempo del sonno. Mi riaddormentai. Dopo l'ora più buia, ci sarebbe stata l'alba e quel giorno avrei dato alla luce.

Quando venne il mattino, la luce della casa tornò ad accendersi. Sotto, lungo la strada, non passava nessuno. All'improvviso mi alzai, poi lentamente e a piccoli passi mi infilai sulla traccia nell'erba che terminava sull'uscio della casa. Sotto la veranda ogni cosa era in ordine. Osservai il muro di pietra, la prima luce lo andava ad accarezzare con la stessa carezza che avevo tanto desiderato e che adesso faceva pulsare forte il cuore, inumidire gli occhi e rizzare il pelo. Ormai ansimavo. Restava poco tempo. Su quel muro illuminato d'umido, la rugiada mi fece vedere il colore dei miei occhi, la forma della pancia gravida, lo sbuffo del respiro. Vidi i miei occhi colorati e profondi e in loro mi parve di scorgere tutte le creature che avevo conosciuto dall'inizio dei tempi, oltre a quelle che stavo per conoscere. Quando la porta si aprì ero stesa per terra e mi ero lasciata avvolgere dalla luce che aveva inondato

la veranda. Era Rosanna, sorrideva e non si accorse subito di me. Quando mi sentì guaire, mi guardò e parve avere un fremito, una vibrazione che non dimenticherò mai. Io ero ferma e distesa: la guardavo, mentre lei osservava la scena del mondo con un sorriso dolce, le labbra serrate e gli occhi brillanti di rugiada. Era tutto il suo mondo, che presto sarebbe stato anche il mio.

Era una mamma, si vedeva dalle gocce di tempo che scivolavano sul suo viso sano, l'espressione dolce e decisa. Poi mi vide. Ma non sembrò stupita, più che altro sollevata e felice, consapevole di che cosa stava per succedere; mi avvolse con uno sguardo dolce, complice e dopo aver giunto le mani come facevo io con le zampe quando mi volevo difendere, sorrise radiosa, si girò verso la porta per farsi sentire e disse: «Mario, Lea è alla porta».

